IMITAZIONE LIBERA

D' UN' ODE

DI ORAZIO

IN VERSI TOSCANI.

LETTERA

dell' Imitatore della seguente Ode,

AD UN SUO AMICO.

Cortona 12. Giugno 1762.

VI *scrissi già, che io non era Poeta, ma doveva soggiungere, che non sono nemmeno Versificatore. Eccovene una riprova nell' annessa Ode, imitata, o per dir meglio, abburattata, come vedrete. Qualche altro esempio non manca, di questa foggia di parafrasare liberamente, e basti per tutti l' imitazione dell' Ode prima dell' istesso* Orazio, *che incomincia,* Mecœnas, *con tanta delicatezza, e forza lavorata in versi Francesi da Madama* De-

shoulieres, *che l'indirizzò, e riduſſe in lode del famoſo* Colbert. *Sta nel Tomo primo delle Poeſie di queſta decima Muſa, cui il Parnaſſo Gallico tanto dee, Edizione di Parigi del* 1724., *a carte* 8., *quanto all'Ode preſente, a corſo di penna, da me con parafraſi libera ſimilmente tradotta; ditemi il parer voſtro, e quindi fatene un falò. Il mio ſurrogare alluſioni moderne a que'* Naviganti, *a que'* Traci, *a que'* Medi, *ad* Achille, *a* Titone, ec., *di che parla il* Venoſino, *non ſo, ſe vi anderà a fagiolo. Circa alla Dama* Sernini, *maggior ragione ebbi certamente per encomiarla, di quel che aveſſe* Orazio, *per rapporto a quel ſuo Amico* Groſfo. *De fatto, ſe colui d'altro vantar non ſi potea, che di que' cento greggi, di quelle vacche Siciliane, di quella cavalla da carrozza, e d'andar veſtito*

di

di scarlatto, affè che non l'invidio gran cosa. Ticchio mò mi verrebbe di fare alcuna notarella su questo Componimento, e specialmente sopra il sistema del buono, prode, e saggio Ateniese, Figliolo di Neocle, *e di* Cherestrata (1). *Ma tornerà più in acconcio, che io vi rimandi ai* Lambini, *ai* Bond, *ai* Dacier, *ed altri valenti illustratori del* Pindaro Romano : *aggiungendovi il Sig. di* S. Evrémond, *che sì leggiadramente ha dilucidati alcuni sentimenti del Santo Padre, tra i Filosofi. Concorro, che certe Massime sarebbero giovevolissime, per passare, colla maggior tranquillità*

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturne ore trapassa oscura,
E fredda (2).

(1) Ved. Laerzio nel Lib. X. delle Vite.
(2) Casa, Son. 59.

Sebbene il ridurre dette Maſſime in pratica ne' dati caſi, e mai ſempre, hoc opus, hic labor eſt. *Baſti così, non ſentendomi per ora di ſcreditarmi ulteriormente, e farmi ravviſare un dappoco, per l'affatto preſſo voi, che Poeta ſiete, e Filoſofo eziandio, e di molti altri pregi fornito, ſicchè con tutta ragione vi ſtimo, ed amo. State ſano.*

Voſtro

L. C.

Q. HORATII FLACCI *Ode XVI. Libro II. Carminum ad Grofphum.*

Tranquillitatem Animi optari ab omnibus; eam vero, non congerendis opibus, honoribufve confequendis, fed coercendis cupiditatibus comparari.

O*Cium Divos rogat in patenti*
Prenfus Ægæo, fimul atra nubes
Condidit lunam, neque certa fulgent
Sidera Nautis.

Ocium bello furiofa Thrace,

Imitazione della dicontro Ode d' ORAZIO , *indirizzata alla Virtuosa, e graziosissima Nobil Donna, la Sig. Contessa* ANNA TOMMASI SERNINI, *da un Accademico.*

D'Ozio prega gli Dei quel prode, e invitto
Nuovo Pirro del *Norte* (1), in mezzo a tanti,
D'armi uniti, e di sdegni, e di minaccie,
E Regi, e Prenci.

D'ozio Colui, che al pio Signor fu scudo,
E l'aurifero Tago, a gran ventura,
Purgò dai Mostri venenosi, e sozzi,
Il buon *Carvaglio* (2).

a 5 D'o-

(1) S. M. il Re Federico III. di Prussia Elettore di Brandeimburgo.

(2) D. Sebastiano di Carvalho e Mello, Conte d'Oeyras, primo Ministro, e Segretario di Stato di S. M. Fedelissima.

Ocium Medi pharetra decori,

Grosphe . . . .

. . . . non gemmis, neque purpura venale, nec auro.

Non

D' ozio quei, che dolcissimo ornamento
Di Pallade si appella, e gran Maestro
Di quei che sanno: il mio *Giovanni* (3) appieno
Viva contento.

D' ozio, che più? l' intier quadripartito
Orbe fa voti: *Anna* per sangue illustre,
Per divizie, splendor, vaghezza, e senno,
Non mai superba.

Ah che l' ozio [4] più val, che quante gemme
L' indico Sol colora, e più che ricchi
Nastri, o lini stranieri, e nobil vesta
Auro-frangiata.

Nè

(3) Il Sig. D. Giovanni Lami Teologo di S. M. Ces. e letterato Enciclopedico celebratissimo.

(4) Per ozio quì s' intende una vita quieta, pacifica, e tranquilla. *Fortissimus quisque vir, maximos labores suscipiendos putet, ut aliquando in otio possit esse*. Disse Cicerone.

Non enim gazæ, neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis . . . . . .

. . . . & *curas* . . . . . .

. . . . . *laqueata circum*
Tecta volantes.

Vi-

Nè opulenza, e poter dei sommi Duci,
Nè le sì paurose ai malfattori
Coorti del Pretor sospinser unqua
Dal Cor gli affanni.

Essi perciò, fiamma col gel mescendo
Cinti d' eterno duol, Maghi d' errori,
Varcan dovunque, e lor non mai s' oppone
Forza, che basti.

De' Regoli orgogliosi (oh nostro Vanto,
Quanto sei dubbio, e inerme!) alle più eccelse
Fulgide Alcove, quai grifagni Augelli,
Volan d' intorno [5].

Quan-

(5) Le cure, o sieno le inquietudini, sono pure figurate coll' ali, presso Teognide. (*Inter Poetas Græc. Vet. Edente Lectio, pag.* 722.) φροντίδες ἀνθρώπων ἔλαχον πτερα ποικίλ' ἔχουσαι: *Curæ hominum sortitæ sunt, alas varias habentes.*

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:

Nec leves somnos timor, aut Cupido
Sordidus aufert.

Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa? . . . .

. . . . . Quid terras alio calentes
Sole mutamus? patriæ quis exul
Se quoque fugit?

Scan-

Quanto meglio ſi vive in la felice
Mediocrità; di parca Menſa, ed altre
Foggie paterne, alla virtù conformi,
L' uſo tenendo.

Così avverrà, che nè timor giammai
Di perder, nè tampoco, ai nuovi acquiſti
Sordida bramoſia, ſempre vegghiante
Tolgaci 'l ſonno.

Perchè in giro sì breve, onde riſtretta
Sua poſſa ha l' uomo; a colpir larve intento,
D' effrenati penſier, quai ſtrali un nembo
Lancia, e rilancia? [6]

Perchè ai lidi remoti, e all' emisfero
Oppoſto far tragitto, e ſtoltamente
Dal ſuol dolce natio fuggire in bando,
E da ſe ſteſſo?

Ma

(6) Il Sig. *Dacier* nelle ſue egregie *Remarques Critiq. &c.* ſu quell' *iaculamur multa &c.* nota: *cette expreſſion eſt belle & la figure en eſt fort heureuſe, comme ſi les deſſeins des hommes étoient autant de traits qu', ils lancent icy, la &c.*

Scandit æratas vitiosa naves
Cura . . . .

. . . . nec turmas equitum relinquit,

Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro.

Lætus in præsens animus, quod ultra
Oderit curare . . . .

Ma che giova! Un Iſtinto aſpro, e maligno
Dovunque ci tien dietro, e in la ferrata
Prora delle veliremi gran Navi
Ratto pur monta.

Poſcia con noi dal Mar diſcende al lido;
Se ci arreſtiam, toſto ſi ferma, e andando,
Vello al fianco, che vien: nè indietro laſcia
Le ſquadre Equeſtri.

Sempre è noſco (ahi ſventura), e in ogni loco
C' incalza, più veloce degl' iſteſſi
Velocipedi Cervi, e d' Euro ancora,
Nembi-ſpirante.

Ecco inſigne precetto (7), che ſe lieta
E' l' Alma, in tal momento, e alcun piacere
A noi ſi porge, ne godiamo; al poi
Nulla penſando.

Che

(7) Ved. il dotto Comento di Dionigi Lambino, edizione Parigina in foglio del 1568. a pag. 129. Altri ricorderebbe forſe per appendice, certi Verſi preſſo il Taſſo (*Geruſ. lib. Cant. XIV. Ott. 64.*) ſe non conteneſſero Maſſime troppo inoltrate.

. . . . & amara lato
Temperet risu . . . .

. . . . nihil est ab omni
Parte beatum.

Abstulit clarum . . . . . .

Che se altresì tristizia, (e ciò fia spesso)
Ogni dolce amareggi, un lento riso
Sia farmaco anodino e 'l sovvenirci
Di ciò, che giova.

L' alto fato del Ciel ver l' Uom cruccioso,
L' Uom reo di colpa original (8) prescrisse,
Che in Terra, niuna mai sorte beata
Fosse del tutto.

In giovanile etade, e quanti, e quali
Rapisce ognor, dell' uno, e l' altro sesso,
Quantunque sien d' ingegno alto, e divino,
La Parca acerba.

Ve-

(8) Questo articolo importante, onde l'uomo sia disgraziato ec. è stato profondamente trattato dal Sig. Racine il giovine, nelle sue lettere *sur l' Homme*.

. . . . cita Mors Achillem.

Longa Tithonum minuit senectus,

Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hor.

Te

Venuti nostro (9), un doloroso esempio
Tuttor ci addita, e la vicina Arezzo,
Per la *Clarice* sua (10) gentile, e saggia
Pur veste a bruno.

Che se a tarda vecchiezza unqua si giunga,
Spossati, e infermi; or non perciò si muore?
Maffei, ambo a me cari, e *Muratori* (11)
Son' ambo estinti.

Sul Libro del Destino, il guardo audace
Non volgo già; ma forse, o mia Signora,
Per me tal si riserba evento, il quale
A Voi si nega.

Ol-

(9) Alludesi al fu Marchese Cav. Marcello Venuti, noto alla Rep. Letteraria, la cui morte fu generalmente compianta in Cortona sua Patria.

(10) La Signora Clarice Ricoveri Contessa di Montauto Giovine Dama di merito particolare.

(11) Il Traduttore fu amico d'ambedue questi Valentuomini, il Marchese Scipione Maffei, ed il Proposto Lod. Antonio Muratori

Te greges centum, Siculæque circum
Mugiunt Vaccæ: tibi tollit hinni-
tum apta quadrigis Equa; te bis Afro
Murice tinctæ

Vestiunt lanæ . . . .

. . . . mihi parva rura, &
Spiritum Grajæ tenuem Camœnæ,
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus.

Oltre i pregj anzi detti, aveſte in ſorte,
Cento, e mille contar, del Merto voſtro
Eſtimatori, dell' invidia ad onta;
Io ſon tra quelli.

Aveſte occhi ridenti, e amabil tratto,
E parlar dolce, e d' Aſtro in belle Membra,
Alma più bella, a ſerenar Cortona,
Unqua non ſceſe.

Conſorte eletto (12) aveſte, e lieta Prole,
Grand' Avi, e gran Ricchezze, e quei Contenti,
Che gode fin l' ambizion, ſul colmo,
O' il faſto egregio.

A me l' Itale ſcuole, una ghirlanda
Appreſtaron d' alloro, e 'l nome mio,
Forſe alquanto riſuona, e nulla curo,
Vulgo, e fortuna.

(12) Il Sig. Cav. di Malta, Conte Antonio Maria Sernini Cucciatti. Patrizio Cortoneſe.